

Termino il mio intervento, signor Presidente, con due battute. In primo luogo, con i numeri si può fare tutto — questo lo dedico al ministro Tremonti —, si può moltiplicare, sommare, dividere e aggiungere ma i numeri sono come le baionette, cioè non ci si può sedere sopra. Con le baionette si può fare tutto ma non ci si può sedere sopra e così pure il ministro Tremonti non può fare tutto ciò.

In secondo luogo, l'abilità politica è quella di predire ciò che succede e, però, sussiste, poi, la vera abilità politica — come ricordava Winston Churchill — di spiegare perché non sia successo: a me sembra che il ministro Tremonti non abbia più questa capacità. Egli continua a predire quello che succederà ma non spiega quello che, nel frattempo, succede: per guardare al futuro, inciampa nel presente (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Milana. Ne ha facoltà.

RICCARDO MILANA. Signor Presidente, rappresentante del Governo, colleghi, riprendo da dove ha chiuso chi mi ha preceduto, in quanto ritengo che il problema sia essenzialmente quello di avere un Governo, un ministro dell'economia, dotato, tra l'altro, di grande autonomia e potere, come mai in questo paese, il quale, nella sostanza, non spiega il perché e i risultati di alcune politiche, non fornisce i dati e le cifre, salvo poi, in ogni circostanza — generalmente estranea al Parlamento — ricordare, attraverso battute, che i dati degli altri non sono giusti. Sulla base di che cosa? Perché i dati degli istituti di ricerca, perché le considerazioni degli organi di controllo non sono giuste? Il Governo di cosa dispone per poter affermare ciò? Ha dati che tiene nascosti e riservati magari per qualche partita politica o — come siamo portati a ritenere per esperienza, per constatazione dei fatti, perché crediamo poco a questo atteggiamento — ha la furbizia di chi è abituato a giocare con i bilanci delle società?

Nonostante le affermazioni svolte in questa sede dal sottosegretario, per evi-

denziare che le intenzioni sono giuste, lodevoli e sicuramente condivisibili — infatti, tutti siamo d'accordo sull'idea di alcune valorizzazioni del patrimonio —, non si spiega mai come, perché e per che cosa.

Il decreto-legge in esame, nella sostanza, prende atto del fatto che vi è un problema relativo ai conti pubblici. Tutta una serie di provvedimenti adottati, in questo primo anno, da questo Governo sta contribuendo a indebolire l'andamento della finanza pubblica dopo alcuni anni di rigore. Tra l'altro, in questo caso è evidente che ci troviamo di fronte ad un andamento del PIL diverso dalle attese del Governo, dunque avremo entrate inferiori a quelle previste; inoltre — come deduciamo non da dati, ma da nostre considerazioni e dal lavoro che svolgiamo —, siamo di fronte alla sovrastima di molte entrate, soprattutto di queste *una tantum*, sulle quali ritengo sia legittimo che il Parlamento continui a chiedere i dati e gli elementi necessari per comprendere quale strada stiamo percorrendo.

Per quanto concerne l'emersione del sommerso, fino ad ora, abbiamo visto soltanto gli *spot* — mi pare fossero quelli di Mike Bongiorno —, non disponiamo di dati; tirateli fuori! Fateci capire cosa succede e, probabilmente, saremo anche più disponibili ad un dialogo diverso. Infatti — ripeto — ci troviamo di fronte alla sovrastima di molte entrate, alla sottostima di alcune voci di spesa nonché al problema — presente in tutto il provvedimento — delle coperture di alcune maggiori spese.

In concomitanza con l'adozione di questo decreto-legge, il Presidente del Consiglio era nuovamente tornato sul problema relativo alla polemica estiva sul buco. È evidente, alla luce di quanto stiamo vivendo che, se nell'anno precedente a questo, vi è stato uno scostamento tra l'andamento dei conti pubblici e le previsioni, si tratta comunque di uno scostamento minimo. Noi stiamo, invece, per assistere a qualcosa di molto più consistente e di molto più reale. Il divario tra gli obiettivi fissati per il 2002 ed i risultati che sono sotto i nostri occhi deriva essenzialmente

da una previsione un po' troppo ottimistica del quadro macroeconomico formulato dal Governo, forse indotto in errore anche dall'accondiscendenza della Banca d'Italia e dall'attesa rimandata — un po' come l'arrivo dei tartari — del grande boom che Fazio preconizza di tanto in tanto e che, in realtà, ancora oggi, le previsioni della Banca europea rendono più incerto di quanto qualcuno vada sbandierando ottimisticamente.

Il provvedimento, nonostante le assicurazioni sulla sua coerenza, prevede in realtà misure eterogenee, su alcune delle quali è evidente che c'è un apprezzamento anche da parte nostra; ma, nell'insieme, troviamo che ciò non sia sufficiente e — lo ripeto — non si inserisca in un quadro chiaro e limpido, tale da rendere evidente ogni elemento. Nell'insieme, il ricorso a queste misure rappresenta un segnale preciso sull'affanno del Governo a reperire nuove entrate in una fase di difficoltà finanziaria nella quale, al di là degli artifici, non contabili — perché non ci è dato conoscerli — ma verbali, del ministro Tremonti, non c'è altro. Anche nelle disposizioni sui prodotti farmaceutici, rispetto ai quali alcuni interventi — come quello sui convegni — ci convincono, prevale, però, una visione di tipo emergenziale, legata non a prospettive ed a provvedimenti di lunga durata, ma a misure che non si fanno carico del risanamento del settore.

Vorrei, poi, riferirmi a ciò che viene scaricato sul sistema decentrato dell'amministrazione del nostro paese, sulle regioni e sugli enti locali. È veramente grave e allarmante: sono di oggi i dati riportati dai giornali circa l'aumento subito dalla pressione fiscale a livello di enti locali e di regioni. Già qualche settimana fa conoscevamo i dati dei comuni capoluogo ed avevamo ben chiaro quale fosse l'andamento: un'aumentata pressione fiscale, in una situazione in cui è fuori controllo gran parte della spesa che, con questi provvedimenti, non si riesce a contenere.

Mi soffermerò, in particolare, sugli articoli 7 e 8 relativi alla valorizzazione del patrimonio: il termine di per sé può ac-

comunare tutti e accomuna tutti; tuttavia, credo che il lavoro del Parlamento vada svolto molto più efficacemente perché nell'articolato, ci sono, un intreccio veramente preoccupante tra opere pubbliche, cartolarizzazione e indebitamento e un sistema di scatole cinesi fatte di società pubbliche che possono generare società private. E non bastano le assicurazioni del sottosegretario di Stato sulle intenzioni del Governo di controllare e di contenere: il rischio vero è che società private generino debito pubblico.

Credo ciò sia decisamente inaccettabile. Tra l'altro, anche questo modo di aumentare il debito, tentando di mascherarlo, non lo si risolve con facili battute. Non state lucidando l'argenteria, signor sottosegretario, e il rischio poi è che la stiate lucidando non per la casa comune degli italiani, ma per l'ufficiale giudiziario che verrà a pignorarla. Su questo, oltre alle assicurazioni c'è bisogno di fatti certi e concreti, di articolati di leggi, di paragrafi aggiuntivi, di emendamenti approvati da questo Parlamento che diano le reali garanzie di tenuta di tutto questo sistema. Infatti, tra l'altro, il suo vero meccanismo — in ordine al quale è prevista un'ulteriore cartolarizzazione di un enorme patrimonio pubblico — rischia sì nell'immediato di dare respiro a conti pubblici in grave affanno, per una serie di scelte sbagliate di questo Governo, ma anche di provocare in futuro danni incalcolabili.

Non voglio evocare il crac del Direttorio, come ha fatto il collega Benvenuto, però credo che, per evitare danni e guai seri al paese nei prossimi anni, sia necessario che tutto il lavoro che state facendo sia accompagnato da note tecniche approfondite e che tutto questo sia coperto da garanzie, perché le garanzie dello Stato non possono essere garanzie sulla parola ma vanno inserite negli atti, nei bilanci. Queste oggi non ci sono, come è dimostrato non dall'opposizione infarcita di comunismo, che ogni tanto evoca il Presidente del Consiglio, ma perché lo dice la Corte dei conti che esprime forti rilievi per quanto riguarda la copertura finanziaria delle garanzie statali sui titoli emessi dalle

società previste dal comma 2 dell'articolo 8. Su questo credo vadano calcolati tutti gli effetti futuri. C'è giurisprudenza e l'avevamo segnalato in sede di eccezione di costituzionalità, ma non ne avete voluto tener conto: tenetene conto oggi. Di copertura manca quello che la Corte dei conti definisce un onere, ancorché eventuale, commisurato alle notevoli dimensioni dell'esposizione debitoria: ripeto, notevoli dimensioni dell'esposizione debitoria.

C'è poi un argomento per cui tra queste società (la Patrimonio dello Stato Spa e la Infrastrutture Spa) vi è una serie di passaggi e da esse possono gemmare altre società che realmente lasciano poco spazio a qualsiasi tipo di controllo. Non vorremmo tornare su questo argomento ma, lo ripeto, almeno garantiamo lo Stato con coperture adeguate. Tra l'altro, queste società si finanziano essenzialmente con l'emissione di titoli di debito ad alto onere passivo, come ci ha detto il sottosegretario: questo rischia di determinare sulle finanze dello Stato un peso eccessivo per i prossimi anni.

Siamo quindi di fronte — visto che il sottosegretario definiva il combinato disposto degli articoli 7 ed 8 del provvedimento come il cuore del problema — a qualcosa che, ancora oggi, è poco chiaro, poco funzionale agli interessi dello Stato, ad un qualcosa che rischia di provocare come effetto immediato l'intervento dell'ufficiale giudiziario per aver truccato i conti, lucidato l'argenteria. Credo che il Governo, da questo punto di vista, stia percorrendo una cattiva strada; credo che ci si incammini troppo velocemente verso quel disastro dei conti pubblici che sta provocando la linea seguita da Tremonti. Nei prossimi anni, se continuerete su questa linea, il paese avrà delle difficoltà enormi. Se sbagliamo a fare queste previsioni, dimostratecelo con i fatti, con le carte, con i dati, con le simulazioni, dimostratecelo spiegandoci qual è la linea che stiamo seguendo, altrimenti abbiamo la sensazione che questi provvedimenti tendano a coprire una politica economica

sbagliata, che porta ad un saccheggio dei beni dello Stato esposti alla speculazione.

Noi tenteremo nei prossimi giorni di intervenire su questa materia con emendamenti, con precisazioni, con la volontà di migliorare questo provvedimento; ciò dovrà avvenire attraverso un confronto che auspichiamo sereno, ma dovrà essere sereno anche il comportamento del Governo il quale non può ogni volta, a qualche mese di distanza dai propri provvedimenti, venire in aula a correggere i propri errori in nome di un buon senso, di un *gentlemen's agreement* che essenzialmente non sussiste a causa dell'atteggiamento tenuto da chi dirige la politica economica di questo paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, questo provvedimento mi vede interessato da due punti di vista: come membro della Commissione bilancio e, soprattutto, come presidente della Commissione VIII (Ambiente, territorio e lavori pubblici). Infatti, gli articoli 7 ed 8 — come è stato detto anche dall'onorevole sottosegretario — rappresentano il cuore di questo provvedimento; si tratta degli articoli che interessano, in particolare, il programma delle infrastrutture del nostro paese, il quale è stato deliberato attraverso la legge-obiettivo. Attualmente è in discussione al Senato — dopo essere stato approvato dalla Camera — il collegato alla legge finanziaria per quanto riguarda le infrastrutture e che è strettamente connesso all'attuazione di quella legge, mentre è in preparazione un decreto delegato (derivante dalla legge-obiettivo) che mette in chiaro i rapporti fra lo Stato, le regioni e gli enti locali, per quanto riguarda la localizzazione, la progettazione e la valutazione di impatto ambientale delle infrastrutture programmate.

Gli articoli 7 ed 8 di questo decreto-legge sono, quindi, coerenti con il programma che il Governo si è dato in relazione agli impegni elettorali della Casa delle libertà; spesso si tratta di provvedi-

menti che, addirittura, risalgono agli interventi dei primi cento giorni di Governo.

Questi due articoli — in particolare l'articolo 8 riguardante la società per il finanziamento delle infrastrutture che mi interessa direttamente — sono, come ho detto e come ha detto il sottosegretario, il cuore del provvedimento.

Ebbene, qual è la *ratio* che ha guidato il Governo — a parte il collegamento con gli altri provvedimenti che ho citato — ad introdurre questo articolo?

Sappiamo che il meccanismo che ha portato al Trattato di Maastricht ed al Trattato di Amsterdam parte da lontano: mi riferisco alla firma dell'Atto unico europeo del 1987, ancora prima della caduta del muro di Berlino, in seguito al quale, in previsione della riunificazione della Germania, fu chiesto da alcuni paesi (appartenenti alla Comunità economica europea), in particolare dalla Francia, che vi fossero ulteriori garanzie dal punto di vista della gestione dell'Unione europea — di fronte alla modifica dei rapporti di forza, in specie del peso economico e demografico all'interno dell'Europa —, conseguenti alla riunificazione tedesca —, poiché si stava procedendo verso un'integrazione sempre più stretta.

Naturalmente, conosciamo tutti questa evoluzione storica, il rapporto tra Mitterrand e Kohl, l'allora Cancelliere tedesco, dal quale è originata la scelta del Trattato di Maastricht, dei parametri di stabilità e di controllo dei dati di bilancio di ogni Stato membro, previsti dal suddetto Trattato (successivamente sono stati ulteriormente allargati con il patto di stabilità economica e crescita del Trattato di Amsterdam) e soprattutto dalla nascita della moneta unica europea.

Lo scopo originario di queste scelte è stato, dunque, essenzialmente politico. La Francia, di fronte alla riunificazione tedesca (essendo particolarmente esposta, poiché vedeva spostare il peso dell'asse franco-tedesco a favore della Germania) chiese alla Germania il sacrificio del marco, — dal dopoguerra valuta assai solida e, quindi, premiante per l'economia tedesca rispetto alle altre monete della

Comunità economica europea — in nome della futura unione monetaria dei 15 paesi aderenti all'euro e del vincolo dei Trattati di Maastricht e di Amsterdam, i quali hanno imposto, in particolare al nostro paese vincoli molto stretti (ci ricordiamo tutti il duro percorso che abbiamo fatto per quel traguardo dal 1994-1995 fino al 1998). Il nostro paese, infatti, aveva, in partenza, un rapporto deficit-PIL fra i più alti rispetto a quello dei soci fondatori della moneta unica, con un ulteriore parametro (che tuttora ci portiamo dietro), vale a dire il rapporto tra il debito accumulato e il prodotto interno lordo, largamente al di sopra di quel 60 per cento che il Trattato di Maastricht aveva posto come limite ulteriore da raggiungere accanto a quelli del deficit o indebitamento della pubblica amministrazione.

Questo scenario storico, che ho voluto ricordare, va, dunque, collocato nella realtà politica di quel periodo. Quelle scelte, d'altra parte, furono adottate per le predette ragioni politiche in un contesto economico congiunturale particolarmente favorevole. Ricordiamoci che la prima avvisaglia di crisi congiunturale risale alla fine del 1997 e soprattutto al 1998, cioè alla vigilia dell'avvento dell'euro, quando si manifestò la crisi delle cosiddette tigri asiatiche che, successivamente, ha portato, in particolar modo dopo l'11 settembre dello scorso anno, ad una congiuntura che, a livello mondiale, ancora stenta a riprendersi.

Da questo punto di vista vorrei tranquillizzare il collega Benvenuto, che stimo; lo ricordo anche come presidente della Commissione finanze nella precedente legislatura. Il ministro dell'economia e delle finanze, il ministro Tremonti, vuole tenersi prudente, ricordando le topiche in cui sono caduti i suoi predecessori nella precedente legislatura e quindi nei governi di centrosinistra, nelle previsioni elaborate sui documenti di programmazione economica finanziaria e costretti a rettificarle molto spesso a ribasso.

Noi sappiamo, infatti, che la crescita media del PIL italiano in termini reali, durante tutta la precedente legislatura, è

stata in media dell'1,5-1,7 per cento e, quindi, di misura assai inferiore rispetto a quanto veniva previsto nel DPEF. I dati dovevano essere però continuamente aggiustati a seguito della risultanza effettiva. Fa bene dunque il ministro Tremonti a mantenersi prudente in una congiuntura che non sappiamo ancora come e quando possa evolvere: noi speriamo che essa evolva rapidamente verso il bello e già ve ne sono i sintomi, ma naturalmente, anche per ragioni di politica internazionale — il problema del prezzo del petrolio, la crisi israelo-palestinese, i problemi dell'Asia e quant'altro —, essa crea grosse incertezze. Nel pieno di una congiuntura ancora nel bello, durante il periodo in cui furono preparati questi Trattati e deciso l'euro — mi riferisco all'Atto unico del 1987 e ai Trattati di Maastricht e di Amsterdam — si riteneva pertanto utile la rigidità di quei parametri di finanza pubblica: una rigidità che era poi dovuta essenzialmente alla preoccupazione della Germania la quale, rinunciando al solido marco, vedeva entrare nel sistema della moneta unica anche un'Italia piuttosto scassata e, in particolare, fino ad allora non rispettosa dei parametri pattiziamente fissati per quanto concerne i vincoli di bilancio.

Si decise così di irrigidire con impegni comuni e solenni questi parametri per evitare che la tegola italiana cadesse sulle spalle dell'allora cancelliere Kohl e del suo ministro dell'economia che era particolarmente critico in quel periodo verso il nostro paese. Ricordiamo al riguardo alcune sue dichiarazioni fatte mentre si stava preparando l'ingresso del nostro paese nell'accordo della moneta unica. Questi parametri furono, dunque, stabiliti in un contesto congiunturale positivo. Oggi ci troviamo invece in un contesto economico negativo e per forza di cose quegli stessi parametri, ormai non più modificabili per evidenti ragioni di equilibri monetari e finanziari internazionali, diventano vestiti sempre più stretti e, per fortuna, non soltanto per il nostro paese, ma anche per altri membri dell'accordo dell'euro, in particolare per la Germania, la Francia.

Ed allora ecco che vi è l'esigenza di dover finanziare, nonostante quei rigidi e imm modificabili parametri, un grande programma di infrastrutture necessarie al nostro paese per recuperare competitività e quote di mercato, per consentire l'ingresso delle nostre merci sui mercati europei. Basti pensare alla vicenda relativa al traforo del Monte Bianco, che speriamo verrà riaperto integralmente, anche se ciò dipende in larga parte dalle elezioni legislative francesi, essendo l'alta Savoia, che è tenuta in particolare considerazione per le sue spinte posizioni ecologiste, contraria al traffico dei Tir provenienti dal confine italiano.

Vi sono perciò urgenti problemi di adeguamento delle nostre infrastrutture di trasporto, in particolare sotto il profilo dello sviluppo delle ferrovie: si pensi al corridoio 5 che va da Lione fino all'Europa dell'est, con l'alta velocità, al problema dei trafori che esso comporterà, al problema del Mezzogiorno e, quindi, dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, al ponte sullo Stretto, a tutta una serie di programmi di infrastrutture che sono stati consacrati — come si ricorderà — con la delibera CIPE del 21 dicembre dello scorso anno.

Vi è pertanto la necessità di finanziare un grande sforzo, dopo anni e anni, anzi decenni, in cui queste infrastrutture hanno segnato il passo — non sono state realizzate o lo sono state solo in parte — per una serie di vincoli e per un'interpretazione eccessiva di matrice ambientalistica che impediva di costruire alcunché per timore di inquinamento o di violazione di equilibri naturali. Così nessun ente locale o regione finiva allora per accettare la presenza di una strada, di un'autostrada, di una ferrovia veloce, di un ponte o di una qualunque altra opera pubblica sul proprio territorio. Abbiamo, quindi, avuto trent'anni di paralisi nella costruzione delle infrastrutture e nessun Governo, anche per la labilità delle maggioranze parlamentari che hanno caratterizzato il nostro paese per tanto tempo, era in grado di superare quelle difficoltà.

Bisogna, perciò, recuperare il tempo perduto facendo naturalmente i conti con la nostra realtà. Nel nostro paese non esiste infatti un mercato finanziario moderno. La Borsa di Milano rispetto a Wall Street è un piccolo pollaio in cui basta che poche azioni vengano movimentate perché cambi il corso dei titoli, oppure che l'avvocato Agnelli decida di andarsi a curare negli Stati Uniti per provocare scossoni terribili al titolo FIAT, il quale già di per sé sta affrontando particolari problemi nel suo settore produttivo principale. Il nostro mercato finanziario è assolutamente insufficiente a tenere testa a questo ulteriore impegno, che va ad aggiungersi a quello del debito pubblico il quale viaggia tuttora intorno ai 2 milioni e mezzo di miliardi di vecchie lire, producendo oneri di servizio interessi ancora piuttosto pesanti. A ciò va aggiunta l'assenza nel nostro mercato finanziario degli investitori istituzionali. Si parla da molto tempo dei fondi pensione e già esistono delle leggi di incentivo al riguardo. Tuttavia, non si riesce ancora a farli partire veramente. Si discute se trasferire il TFR di nuova formazione nei fondi, ma non è stato ancora raggiunto un accordo, anche perché di ciò si deve discutere con le parti sociali. Nonostante gli impegni presi con la riforma pensionistica attuata nel 1995, la previdenza prevede ancora le pensioni di anzianità. Siccome, grazie a Dio, le speranze di vita media si allungano, abbiamo gente che, andando in pensione all'età di 45-50 anni e vivendo magari fino all'età di 80-90 anni, con un limite di contributi abbastanza esiguo, finisce per restare di fatto a carico della collettività per un lungo periodo, vigendo tuttora un sistema di ripartizione. Sono queste tutte realtà che conosciamo, inutile perciò starle a ripetere. Giustamente gli uffici del Ministero dell'economia sono andati a vedere cosa succede, ad esempio, in Germania, dove esiste dai tempi della ricostruzione postbellica, cioè dagli anni cinquanta, l'Istituto di credito per la ricostruzione — *Körperschaft des öffentlichen Rechts* — un ente di diritto pubblico che ha svolto e tuttora svolge importanti funzioni di sostegno dell'eco-

nomica tedesca; oggi dopo aver operato per decenni esso ha raggiunto una solidità finanziaria molto consistente. Questo istituto concede prestiti per il finanziamento di progetti finalizzati all'incentivazione dell'economia tedesca nel caso in cui altri istituti non siano in grado di mettere a disposizione i mezzi finanziari; concede finanziamenti ad imprese nazionali nell'ambito delle attività di esportazione (noi abbiamo la Sace che opera nello stesso campo); si fa carico per i medesimi scopi di fidejussioni; concede prestiti per il finanziamento di progetti tedeschi all'estero considerati degni di essere sviluppati, con una proiezione dell'economia tedesca anche nei confronti dei paesi in via di sviluppo. Si tratta insomma di un ente di diritto pubblico, quindi direttamente controllato dal governo federale tedesco, che ha avuto ed ha una funzione di sostegno degli investimenti, sia privati che pubblici, molto consistente al di fuori dello stretto limite del bilancio dello Stato. Non si vede, perciò, per quale ragione noi, che abbiamo un patrimonio immobiliare demaniale, disponibile e indisponibile, molto consistente e, contemporaneamente, la necessità di programmi infrastrutturali molto impegnativi, non dobbiamo seguire una strada simile, non per eludere i vincoli di Maastricht, ma per fornire un minimo di elasticità alla finanza pubblica senza impegnarci ulteriormente nell'indebitamento statale, conoscendo i vincoli del nostro mercato dei capitali che prima abbiamo elencato.

Evidentemente, il limite qual è? Tutti si preoccupano che non si finisca come gli assegnati della Rivoluzione francese. Ringrazio il collega Benvenuto che ha ricordato il mio intervento in Commissione su questo punto: nell'archivio di famiglia mi sono trovato degli assegnati che risalivano, evidentemente, ad un mio antenato che aveva preso solenni fregature, accettandoli come moneta corrente, essendo essi — come si ricorderà — garantiti dai *Domaines nationaux*. Poi, ad un certo momento, poiché la Rivoluzione doveva finanziare le sue guerre di espansione, venivano a finanziare la spesa corrente e le garanzie

dei « *Domaine* » non erano più sufficienti come surrogato di riserva aurea o valutaria.

Questo pericolo di finanziamento della spesa corrente nel nostro caso non c'è, perché si tratta di finanziare infrastrutture. Vorrei tranquillizzare il collega Benvenuto, rispetto alla Rivoluzione francese: è vero che Napoleone ha avuto il « blocco continentale », però, contemporaneamente, ha raziato molte opere, molte disponibilità, anche economiche, a carico dei paesi che ha invaso. Qui non si tratta di fare ciò, ma di avere un giudice molto più severo, ossia i mercati finanziari internazionali, perché queste obbligazioni, questo finanziamento che dovrà essere ottenuto dalla Infrastrutture Spa sul mercato finanziario, dovrà avere il *rating*, il gradimento, dei grandi istituti di *rating*, Standard & Poor's e così via; dovrà avere il gradimento dei mercati finanziari e le obbligazioni verranno collocate, quindi non potrà certamente andare al di là dei valori...

MARIO LETTIERI. ...Pure la Enron aveva il gradimento !

PIETRO ARMANI. Scusa, per favore non mi interrompere. Io non ho interrotto voi. Fatemi parlare, altrimenti perdo il filo e si rischia di parlare a ruota libera, molto più di quanto non sia necessario.

In realtà, c'è il vincolo dei mercati finanziari che sono dei ben rigidi valutatori. Tra l'altro, tenuto conto della globalizzazione, non è che le emissioni obbligazionarie della Infrastrutture Spa potranno essere limitate al mercato finanziario italiano. Non ci sono più compartimenti stagni. C'è un grande mercato, i capitali circolano liberamente nel mondo. C'è inoltre un eccesso di liquidità, di finanziarizzazione dell'economia; è un'altra realtà nella quale viviamo, nel bene e nel male. Saranno, dunque, i mercati finanziari a valutare queste emissioni obbligazionarie, che vanno a fronte — tra l'altro, mi sono permesso di proporre su ciò un emendamento che, con mia soddisfazione, è stato accolto sia dal relatore che dal Governo — di opere pubbliche,

purché suscettibili di utilizzazione economica, ossia di opere pubbliche che abbiano la possibilità di essere messe a tariffa o a pedaggio, e, quindi, di avere una redditività. È chiaro che tutte le opere pubbliche, anche quelle non a pedaggio o non a tariffa, hanno una loro redditività, perché vengono realizzate per stimolare lo sviluppo economico. In questo caso, però, poiché si tratta di finanziare i progetti infrastrutturali con emissioni obbligazionarie, ovviamente onerose, bisogna che tali opere — sia pure nell'arco del medio-lungo periodo —, possano portare al pedaggiamento e alla tariffazione, in modo da poter essere suscettibili di utilizzazione economica.

È un fatto importante che consente un'ulteriore valutazione ai mercati finanziari, ossia l'impostazione dei piani economico-finanziari dei singoli progetti. Voi capite che se si desse l'avvio alla realizzazione del ponte sullo stretto di Messina e si volessero collocare le obbligazioni per il suo finanziamento, laddove il consorzio vincitore della concessione di questa grande opera pubblica ottenesse una durata solo trentennale della stessa, evidentemente la tariffa (o pedaggio) da applicare dovrebbe essere talmente alta, in funzione dell'onere per il complessivo valore dell'opera da realizzare, che probabilmente non avrebbe la possibilità di vincere la concorrenza dei traghetti che continueranno a funzionare tra Villa San Giovanni e Messina. Si porrebbe quindi, il problema di fare in modo che la concessione del ponte sullo Stretto sia molto simile a quella dell'Eurotunnel, ossia con una durata di 99 anni di concessione, in modo che la tariffazione possa adeguarsi alla lunghezza della concessione, E, sapendo di dover fare concorrenza — quindi di essere capaci di pedaggiare tale grande infrastruttura, con riferimento alle concrete situazioni di mercato, cioè della Spa, per l'esistenza dei traghetti — il concessionario evidentemente dovrebbe poter applicare dei pedaggi competitivi da questo punto di vista. Il finanziatore non po-

trebbe dunque non tener conto anche dei vincoli del progetto e del suo piano finanziario.

Perciò, c'è un doppio controllo del mercato sulla patrimonializzazione della Infrastrutture Spa e sulla sua valenza finanziaria. Considerato che azionista di controllo della Spa sarà la Cassa depositi e prestiti, un altro emendamento, da me proposto e pure accolto, al fine di dare una consistenza effettiva e sostanziosa al capitale di partenza della società, consentirà di approvvigionare la stessa di risorse anche per mezzo della parziale cartolarizzazione dei crediti che la predetta Cassa vanta nei confronti degli enti locali.

MARIA TERESA ARMOSINO, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Anche!

PIETRO ARMANI. Si tratta di ben 88 miliardi di euro! Se venisse cartolarizzato un miliardo di questi 88, la Cassa depositi e prestiti incasserebbe circa 2 mila miliardi di vecchie lire da poter offrire alla Infrastrutture Spa come capitale di partenza. In tal caso, è evidente che il *rating* della società avrebbe una sua credibilità indipendentemente dal trasferimento di beni patrimoniali dalla società Patrimonio dello Stato Spa, di cui all'articolo 7. Questa è una prima garanzia.

La seconda consiste nel fatto che l'indebitamento sarà valutato dal mercato finanziario. Infine, come ho già detto, la terza garanzia è data dalla bontà dei piani finanziari e delle concessioni per la realizzazione delle opere pubbliche con redditività economica.

Quindi, non si corrono i pericoli degli assegnati della Rivoluzione francese né quelli di indebitamento al di là dei limiti derivanti dall'intrinseca solidità di queste operazioni e dalla credibilità che l'azionista Cassa depositi e prestiti potrà garantire alla Infrastrutture Spa sul mercato finanziario internazionale. Vi è, dunque, la possibilità di finanziamenti al di fuori dei circuiti stretti del debito pubblico per sostenere l'imponente programma di investimenti da realizzare.

A tale proposito, debbo dire che, purtroppo, i suddetti circuiti sono ancora troppo stretti, ma ciò dipende dal ritardo delle riforme, comprese quelle in materia di sanità. Si è lamentato, al riguardo, che gli oneri della sanità vengano trasferiti dallo Stato sulle spalle delle regioni. Ma noi sappiamo, caro collega Benvenuto, come sono nate le regioni, nel 1970: con decreti delegati preparati dalla stessa pubblica amministrazione centrale. Ricordo che, per incentivare alcuni funzionari ad andarvi, abbiamo dovuto promuoverli sul campo (e, forse, è questa una delle ragioni per cui la burocrazia regionale, specialmente in alcune regioni, non è di particolare livello). Ebbene, anche le regioni e gli enti locali dovranno cominciare a fare i conti in casa loro per ridurre la spesa corrente, allo stesso modo in cui lo Stato, fin dalla precedente legislatura — debbo ammetterlo, ad onore anche dei governi di centrosinistra — sta cercando di razionalizzare le sue strutture. Quindi, anche la sanità, ed il sistema del *welfare* in generale, dovranno essere razionalizzati, perché non possiamo permetterci di mantenere un peso del debito pubblico così oneroso (mi riferisco a quello ufficiale, ma bisogna considerare che ad esso si affianca, anche se, fortunatamente, pur esistendo, non figura nel bilancio dello Stato, quello delle pensioni).

Dobbiamo sicuramente farci carico di questi problemi. Naturalmente, non dobbiamo aspettare che il rapporto tra debito pubblico e PIL si riduca per effetto della crescita di quest'ultimo. Il risultato che dobbiamo perseguire non è quello di poter dire che il predetto rapporto non è più del 100 per cento, ma del 99 o del 60: dobbiamo cercare di ridurre proprio il debito in cifra assoluta per ridurre in cifra assoluta anche il suo servizio interessi e quindi azzerare nei tempi previsti il disavanzo corrente!

Dunque, garantirsi la possibilità di finanziamento al di fuori del bilancio dello Stato, con un sistema del tipo prima descritto, il quale come ho detto, non inventa nulla, perché l'esperienza tedesca ci dimostra quanto esso sia stato efficace...

PRESIDENTE. Onorevole Armani...

PIETRO ARMANI. ...consentirebbe di finanziare un notevole impegno infrastrutturale che questo paese si è prefisso, ma che si trascina dietro da anni senza essere ancora riuscito a realizzarlo.

Tra l'altro, mi auguro che, grazie alla ragionevolezza dei Governi sottostanti al Governo centrale, cioè quelli delle regioni, delle province, dei comuni, non soltanto per quanto riguarda l'accettazione dei programmi stabiliti dalla delibera CIPE del 21 dicembre dello scorso anno, ma anche per ciò che concerne i rapporti con il Ministero dell'ambiente e il Ministero delle infrastrutture, ci sia un'interpretazione del nuovo titolo V della Costituzione che non blocchi tutto e non rinvi ogni cosa ai ricorsi alla Corte costituzionale. Infatti, a quel punto, evidentemente, si bloccherebbe tutto. Magari, per una questione di puntiglio o di potere, una regione potrebbe piantare un ricorso alla Corte costituzionale e quindi bloccare la possibilità di realizzare un determinato programma infrastrutturale che — come ho detto — è urgente per il nostro paese. Quindi, sulla base di tali considerazioni, credo che questo decreto-legge sia da approvare e annuncio che il gruppo di Alleanza nazionale voterà a favore.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Pistone, iscritta a parlare: s'intende vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Pennacchi. Ne ha facoltà.

LAURA MARIA PENNACCHI. Signor Presidente, vorrei intanto rassicurare l'onorevole sottosegretario di Stato — anche perché è una signora — che non vi sarà il ricorso a battute (soprattutto battute spiacevoli, scortesie, offensive) e, per quanto mi riguarda, questa assicurazione è totale. Mi dispiace però di doverla deludere dicendole che, dietro alla richiesta — assolutamente condivisibile, a mio parere e, per quanto mi riguarda, accolta — di non fare battute, in realtà, forse, penso ci sia il bisogno di considerare già chiusa

una discussione che, peraltro, si è aperta in modo molto frettoloso ed approssimativo. Bisogna dire, in primo luogo, che su provvedimenti contenenti misure di questa portata (come gli articoli 7 e 8), se davvero si fosse voluto un confronto con le opposizioni, ma, più in generale (a prescindere dal confronto), se davvero si fosse voluto condurre un'operazione meditata e rigorosa, le modalità ed i tempi non avrebbero dovuto essere quelli del decreto-legge, strumento di cui si abusa, come già ricordava l'onorevole Benvenuto.

Il sottosegretario oggi ci ha pregato di credere che la situazione è molto più tranquilla di quanto noi temiamo; anche in questo caso io vorrei poterle credere, ma il credere fa parte della sfera religiosa. Di fronte alle parole rimangono i dubbi, gli interrogativi e le perplessità (peraltro perplessità molto rilevanti).

Da questo punto di vista, non mi sento toccata da un giudizio che considera meritevole di approfondimento una questione e non meritevole un'altra. Credo che sarebbe dovere del Governo considerare come meritevole di approfondimento qualunque osservazione venga formulata. In ogni caso, le battute — quelle che si vuol definire battute, ma non sono tali —, le perplessità e i dubbi provengono da autorevolissimi osservatori. Non voglio richiamare lo scambio epistolare tra Sca., S. e T., ma richiamo le osservazioni contenute nella nota del servizio bilancio della Camera, e soprattutto quelle della Corte dei conti su cui tornerò.

Siamo di fronte ad un provvedimento che, nonostante pudicamente si chiami in altro modo, si configura, in realtà, come una vera e propria manovra correttiva per di più assolutamente inidonea a correggere ciò che dovrebbe essere corretto data la modestia delle risorse che riesce a racimolare e che, oltre che inidonea, è iniqua, soprattutto per il carattere di casualità ed erraticità dei soggetti che incappano nella necessità di fornire risorse per correggere gli equilibri di finanza pubblica. È il caso dell'industria farmaceutica sulle cui particolari spese, ad esempio per la pubblicità, anche noi siamo convinti che debba

essere operata una correzione ma lo spirito, oltre che dirigistico, vessatorio con cui questa è stata formulata, dato il carattere proprio di casualità ed erraticità, non ci convince.

Per non parlare di quello che si fa sulle cooperative che, veramente, è da segnalare come molto negativo, a partire dal titolo dato all'articolo che le riguarda (« *Progressivo adeguamento ai principi comunitari del regime tributario delle società cooperative* ») che non ha assoluto fondamento in quanto la situazione europea non è affatto quella che si evince dalle modifiche che si profilano. Per le cooperative, infatti, viene stabilito un regime tributario transitorio che anticipa quanto già deliberato in sede di riforma del diritto societario e dunque non c'era ragione di compiere questa anticipazione. Ma tale anticipazione è grave. Una delle forze maggiori del capitalismo — non ho alcuna difficoltà ad usare questa parola: penso che il capitalismo, ed i secoli di storia che abbiamo alle spalle lo dimostrino, sia una grande forza motrice, oltre ad avere anche grandi pulsioni distruttive come tutti i fenomeni della storia — è, appunto, la sua forza motrice, basata sull'intrinseca polimorfia istituzionale dei suoi soggetti di impresa (l'uniformità non è mai qualcosa che dà maggior valore, che premia, che aiuta; l'uniformità appiattisce) e il venir meno della specificità dell'impresa cooperativa lede il principio di polimorfia istituzionale che in letteratura è, peraltro, segnalato come qualcosa di veramente importante.

La manovra correttiva è comunque inidonea e gli ordini di grandezza che vengono continuamente ridefiniti da parte degli organismi internazionali, da ultimo da parte della Commissione europea, ci indicano un andamento di fronte al quale non vedo un atteggiamento di prudenza da parte del Governo, come diceva poc'anzi l'onorevole Armani. Un atteggiamento di prudenza sarebbe quello che prende atto degli scostamenti rispetto alle previsioni. Le previsioni sono frutto dell'azione del DPEF e sono appunto obiettivi programmatici, quindi, per definizione, vi è uno scostamento rispetto all'andamento reale.

Un Governo prudente e saggio è quello che tiene conto di tutte le finalità che vuole perseguire e compie operazioni di aggiustamento quando l'evoluzione delle cose lo richiede. Sarebbe saggio apportare questi aggiustamenti e prendere atto che le ultime previsioni, le più benevole, ci indicano, per quest'anno, una crescita del PIL dell'1,4 per cento, mentre il Governo insiste nel dire che sarà del 2,3 per cento e da questo tutto ne ricava, tutto fa discendere; il deficit non arriverà, di sicuro, allo 0,5 per cento, ma si parla di cifre che ruotano intorno all'1,3, all'1,2 o all'1,4 per cento. Allora prendere atto che questa è la situazione sarebbe molto saggio e prudente e soprattutto consentirebbe di adottare le giuste misure in una situazione che, peraltro, a livello internazionale vede una congiuntura con un tono ancora nettissimamente recessivo.

Tutti sanno che la ripresa degli Stati Uniti è eccessivamente fondata sulla ricostituzione del ciclo delle scorte per poter dare garanzie di durata e di crescita nella sua intensità; vi è poi il dramma dell'Argentina e di altri paesi dell'America latina, nonché la lunghissima, ormai più che decennale, recessione del Giappone. Per non parlare poi dei grandi problemi esistenti sul fronte del sud est asiatico, area che ha conosciuto molto recentemente, nel 1998, una crisi gravissima, dovuta proprio a movimenti speculativi di capitale — il ruolo dei movimenti speculativi di capitale è stato rilevantissimo — conseguenti ad una deregolamentazione finanziaria eccessiva e sbagliata (oggi anche il Fondo monetario internazionale riconosce che alcune delle indicazioni fornite furono errate).

Ciò dimostra che il sarcasmo con cui la relazione illustrativa di accompagnamento alla delega fiscale (che abbiamo da poco terminato di discutere alla Camera) parla della Tobin *tax* è assolutamente fuori luogo; ci sono paesi che, nell'arco di due anni, hanno conosciuto un decremento del reddito e del prodotto pari a quello che i paesi sviluppati, Europa e Stati Uniti, registrarono nell'arco di nove o dieci anni dopo la crisi del 1929: il 50 per cento delle

imprese ha chiuso e l'80 per cento della forza lavoro ha perso la propria occupazione.

Ebbene, il Governo, di fronte ad una situazione di questa natura, opera in senso inverso rispetto a ciò che invece dovrebbe essere fatto, anche perché non vuole trarre insegnamenti dalla realtà. In questi mesi è stata adottata una raffica di provvedimenti a vantaggio dei ceti affaristici — non saprei come definirli in maniera diversa — e dei ceti benestanti, anche quando non affaristici: l'abolizione dell'imposta di successione e donazione, la depenalizzazione del falso in bilancio, l'amnistia (dico amnistia perché di questo si deve parlare) per i capitali esportati illegalmente all'estero, la sanatoria per il sommerso, la Tremontibis. Non è stata adottata alcuna misura di autentica promozione dello sviluppo: il Mezzogiorno è sparito dalle preoccupazioni del Governo, la programmazione negoziata è assolutamente declassata, non vi è traccia di politica industriale né, dunque, di misure volte a sollecitare l'innovazione nel nostro apparato produttivo, quell'apparato produttivo che ha un'enorme, grande vitalità, che dovrebbe essere oggi aiutato ad esprimere al meglio compiendo, per esempio, un salto nella specializzazione produttiva, aspetto che lo vede ancora drammaticamente appostato su specializzazioni del tutto tradizionali. In nessun altro dei paesi sviluppati sta accadendo ciò che avviene in Italia: mi riferisco all'impressionante staticità della nostra specializzazione produttiva, all'incapacità di avanzare nelle traiettorie tecnologiche più innovative, all'incapacità di dare davvero corpo all'attività di ricerca e di sviluppo — sulla quale ci sono solo proclami, accompagnati però da definanziamenti, da sottrazioni di risorse, come è avvenuto con la legge finanziaria per il 2002 —, alla totale assenza di idee per l'incentivazione della qualità del lavoro e dei processi produttivi (che richiederebbero ben altri sforzi e non solo le semplici parole).

In tutto questo credo che ci sia una precisa coerenza, perché il Governo pensa, lo ha ribadito in più di una circostanza, o

comunque noi dobbiamo inferire che voi pensiate che lo sviluppo possa nascere dall'abbandonarsi agli *animal spirits*: detassiamo, abbandoniamoci agli *animal spirits*, e tutto verrà, la grande abbondanza, il paese di bengodi. In tal modo, però, voi negate anche il principio di fondo che le democrazie — e le forze politiche che in esse vivono — voglio invece rispettare, cioè la correttezza, la trasparenza, la funzionalità effettiva del mercato (anzi, sarebbe meglio dire dei mercati, al plurale, come la letteratura ci suggerisce di fare). Così il mercato si tribalizza, quel mercato che non è costituito da un'entità naturale — come il primitivismo di certe affermazioni di alcuni esponenti del Governo lascia pensare — ma è un costrutto artificiale estremamente sofisticato, che fa parte di un'architettura istituzionale complessa su cui bisogna saper intervenire con politiche mirate, specifiche, adeguate. Altro che l'abbandono all'automatismo degli *animal spirits* e della detassazione!

Ciò che sto dicendo mi riporta al merito del provvedimento, il quale ha contenuti dirigistici davvero singolari, ma indirizzati, a mio parere, nella direzione sbagliata; si tratta di contenuti dirigistici singolari per un centrodestra che dileggia le politiche interventiste, ma che poi però, quando deve cercare di trovare le risorse per mantenere le promesse elettorali, vi fa ricorso in un modo assolutamente improprio e surrettizio.

Ho già parlato degli aspetti dirigistici e vessatori delle misure previste per l'industria farmaceutica e per le cooperative; voglio aggiungere che il provvedimento prevede anche una forma impropria di capitalizzazione per l'Alitalia, su cui bisognerebbe operare alcune correzioni, se il Governo fosse disponibile ad ascoltare davvero le nostre ragioni.

Tuttavia, come tutti hanno sottolineato, la parte decisiva del provvedimento riguarda le norme sulla costituzione delle società Patrimonio dello Stato Spa e Infrastrutture Spa. Essendo già state dette molte cose e non volendo ripeterle, vorrei sottolineare, approfondire e specificare le preoccupazione e i forti interrogativi che

ci poniamo. Vorrei richiamarmi alle indicazioni espressamente fornite dalla Corte dei conti, stranamente quasi dimenticate nelle affermazioni del Governo e dei colleghi della maggioranza.

La Corte dei conti, con riferimento alla società Patrimonio dello Stato Spa, ci chiede di valutare bene le implicazioni sul conto delle pubbliche amministrazioni, le implicazioni sul debito pubblico e quelle sul conto del patrimonio pubblico. La Corte dei conti chiede di integrare la relazione tecnica e che vengano indicati con precisione gli effetti quantitativi della riduzione dell'indebitamento (se questa vi sarà). Inoltre, svolge un'osservazione fondamentale nel chiedere un'accurata previsione — cito testualmente — degli effetti quantitativi di riduzione dell'indebitamento attesi dall'attività di Patrimonio dello Stato Spa e di Infrastrutture Spa, poiché queste misure sono comunque introdotte anche per concorrere al mantenimento dei saldi di finanza pubblica.

Secondo la Corte dei conti, le lacune informative sono molto gravi e debbono essere colmate dalla relazione tecnica integrativa, tenendo anche conto delle regole europee che presiedono alla costruzione dei conti pubblici secondo la competenza economica.

Sulla struttura della società Patrimonio dello Stato Spa la Corte dei conti dice testualmente che sembra auspicabile la collocazione della società all'interno del conto consolidato delle pubbliche amministrazioni; il consolidamento del bilancio della società con il settore statale consente di porre in primo piano la finalità principale assegnata al nuovo soggetto ed elimina spazi consentiti da una diversa soluzione di impiego di tecniche contabili finalizzate ad aggiustamenti dei conti pubblici. Si deve presumere che si riferisca a quegli aggiustamenti che non possono essere auspicati.

L'onorevole Armani poc'anzi ha di fatto ammesso che siamo di fronte a qualcosa di assolutamente inedito e su cui dovrebbe esservi una forte riflessione. Egli ha ricordato, a proposito della necessità della costituzione della società Infrastrutture

Spa che nel nostro paese si stenta a trovare finanziamenti ed a far decollare davvero gli investimenti nelle infrastrutture, cosa essenziale e decisiva per la nostra economia; dunque, si è ammesso che si stenta ad operare per le vie ordinarie. L'onorevole Armani ha ricordato l'angustia della nostra borsa; tuttavia, i Governi di centrosinistra avevano pensato a tantissime misure per favorire una maggiore capitalizzazione in borsa e, comunque, per spingere il sistema imprenditoriale ad aprire a terzi un capitale basato esclusivamente sull'accesso a fonti proprie. Il Governo in carica e la maggioranza stanno cancellando tutte queste misure.

Se gli strumenti sono inediti, però, avrebbe molto più senso, per far fronte a quelle esigenze, ipotizzare una società di *project financing* che partecipi a *joint venture* con operatori professionali, oppure ipotizzare un altro tipo di struttura. L'onorevole Armani ha implicitamente ammesso, facendo riferimento alla Germania che non ha affatto la struttura di cui qui si sta parlando, che la struttura che funziona è un ente di diritto pubblico. Ebbene, noi vi sfidiamo: trasformate queste strutture in un ente di diritto pubblico. È ciò che avevamo pensato si dovesse fare e che, comunque, oggi saremmo disponibilissimi a fare.

La Corte dei conti, prendendo per buona la struttura che si vuole creare, chiede che venga introdotta nel provvedimento una rendicontazione specifica annessa al rendiconto generale dello Stato. Suggerisce, inoltre, di non abusare del ricorso alle cartolarizzazioni. Nel provvedimento è inserito un esplicito riferimento alle cartolarizzazioni già avviate con il decreto-legge n. 351 del 2001 che, però, avvengono senza garanzia pubblica. In questo caso, con lo stesso meccanismo della società veicolo, si farebbero cartolarizzazioni di grossa entità con la garanzia pubblica, quindi con rischi enormi. Infatti — come è stato ricordato — la società veicolo emetterebbe, per finanziare, titoli su cui ci sarebbe la garanzia pubblica,

quindi con grosse implicazioni da parte del soggetto pubblico in merito al mantenimento di questa garanzia.

La Corte dei conti chiede ancora che sia fatta chiarezza sul collegamento fra le due società. Leggerò testualmente questo punto che mi sembra molto importante: « La trasferibilità di azioni della Patrimonio Spa e della Infrastrutture Spa, che può a sua volta costituire società figlie anche con privati, fa sì che il patrimonio immobiliare e mobiliare dello Stato possa essere influenzato dall'andamento di società che si vanno a costituire. Il collegamento fra le due società può generare non solo rischi di impoverimento del patrimonio statale non giustificati, ma anche difficoltà insormontabili per una compiuta resa del conto anche nei suoi effetti patrimoniali dovuta al Parlamento ».

La Corte esprime, quindi, un giudizio negativo sia sui legami azionari, sia sui conferimenti di beni che collegano la Patrimonio Spa con la Infrastrutture Spa e con le altre società in mano pubblica di cui all'articolo 7, comma 3 del decreto-legge.

La Corte torna, come abbiamo segnalato in Commissione, sulla necessità di dare copertura a queste garanzie. Gli strumenti ordinari con cui si dà copertura in questi casi sono coperture figurative. In questo caso — è la Corte che lo dice — di fronte all'entità ed alle dimensioni del patrimonio di cui si discute non può non esserci una copertura con caratteristiche del tutto diverse dalla copertura figurativa.

La Corte segnala ancora oneri non coperti in relazione a queste specifiche misure, dato che su queste è stata consultata (probabilmente di oneri non coperti ve ne sono anche di altra natura). La mancata copertura degli oneri, la violazione sistematica dell'articolo 81 della Costituzione, per il quale in ciascun provvedimento deve essere inserita la copertura degli eventuali oneri che esso provoca, costituisce ormai una vera e propria emergenza.

Abbiamo anche votato la delega fiscale che non contiene, appunto, coperture di oneri che sono assolutamente ammessi,

tant'è vero che sussiste il rinvio alle leggi finanziarie: questa è l'intrinseca ammissione del fatto che quelle disposizioni porteranno oneri. Ho davvero l'impressione che, per soddisfare finalità molto serie e sulle quali abbiamo convenuto che esse dovessero essere perseguite ed affrontate, esistano strumenti molto più accurati e più idonei, come la costituzione di un ente di diritto pubblico: su questo davvero vi sfidiamo. Non credo, peraltro, che si possa davvero fare riferimento con leggerezza, battute o non battute, a un debito pubblico in cui dovremmo incorporare anche il debito previdenziale.

Voi siete troppo esperti ed informati per non sapere che, negli anni in cui si è dibattuto del Trattato di Maastricht, si è svolta una discussione accuratissima e feroce su come dovesse essere trattato il debito previdenziale in tutti i paesi che volevano dare vita all'euro e si è deciso che la natura del debito previdenziale è completamente diversa da quella del debito pubblico.

Dunque, veramente non scherziamo. Proprio quando facciamo le affermazioni volte a ripristinare il senso di un concorso comune ad un bene che può esserlo, non si può scherzare con queste cose e tantomeno dare l'impressione alle persone che si voglia, oggi, intervenire sulle pensioni di anzianità. Infatti, anche quel riferimento che ha fatto l'onorevole Armani mi lascia molto dubbiosa oltre che un po' sconcertata perché, forse, davvero quest'ultimo ignora che sul pensionamento di anzianità è stato fatto un intervento molto serio e, oggi, vanno molto rapidamente a regime delle misure che, di fatto, risolvono il problema.

In conclusione, credo che se le misure restano queste, siamo di fronte alla volontà di spostare fittiziamente patrimonio pubblico sul mercato, di creare un debito pubblico la cui visibilità sarà evidente solo nel tempo e, quindi, con grande effetto, non voglio dire di inganno, ma semplicemente di non consapevolezza da parte dei cittadini: tutto ciò rende la cosa ancora più grave perché questo debito pubblico si scarica sul futuro, sulle generazioni future.

Si costituiscono strutture molto anomale; sarebbe molto meglio, anzi sarebbe assolutamente corretto e legittimo costituire un ente di diritto pubblico: questa anomalia rende più che fondati i dubbi sul fatto che si voglia costituire, in un caso, una nuova IRI e, nell'altro, una nuova Cassa del Mezzogiorno.

Infine, tutto ciò avviene con un'opacità tale — una mancanza di informazioni, di dettagli specifici e di indicazioni sui dati al punto che la Corte dei conti è costretta a chiedere ripetutamente integrazioni della relazione tecnica — che assegna una discrezionalità immensa al ministro dell'economia, del resto già chiarissima in tutta una serie di condizioni del provvedimento ma che, grazie a questa opacità, risulta perfino maggiore (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grandi. Ne ha facoltà.

ALFIERO GRANDI. Signor Presidente, vorrei fare una breve premessa su tre punti e, poi, un ragionamento più di merito. In primo luogo, il provvedimento al nostro esame è strettamente collegato al disegno di legge che è stato approvato qualche ora fa in aula — quello che chiamo « controriforma fiscale Tremonti » — perché, in realtà, tale disegno di legge cerca quattrini.

La linea Tremonti del '94 non regge; infatti, siamo nell'euro, vi è il patto di stabilità per cui l'idea che, allora, guidò il ministro dell'economia — cioè: prima spendo e poi li faccio rientrare — oggi, in Europa, non passerebbe.

Conseguentemente, il Governo sta disperatamente cercando di trovare quattrini, liquidità; infatti, ci troviamo di fronte ad un provvedimento che va proprio in questa direzione, mettendo a grave rischio il patrimonio pubblico. In sostanza, si vendono i gioielli di famiglia; non si lucidano, onorevole Armosino: qui si stanno vendendo, anzi svendendo, i gioielli di famiglia.

La seconda questione che, in premessa, intendo evidenziare riguarda l'onorevole

Armani, il quale — con un sorriso, a mio avviso, destituito di fondamento — quando, poco fa, parlava degli assegnati, pensava in modo leggermente reazionario, forse soltanto conservatore, al fatto di poter incolpare la Rivoluzione francese e la sua facile politica di bilancio. Tuttavia, dimentica che l'effetto di quella condizione fu che i sanculotti — che, in gran parte, derivavano dalla vicenda degli assegnati — furono tra i protagonisti anche in ordine alle regole, oltre che al sovvertimento politico. Tanto è vero che i sanculotti — come è noto — erano montagnardi, criticavano da sinistra perfino Robespierre e i giacobini e furono protagonisti di una svolta che poi fu riportata in condizioni molto più che conservatrici dall'iniziativa di Napoleone. Quindi, a mio avviso, non vi era nessuna ragione particolare...

GIORGIO LA MALFA, Presidente della VI Commissione. Onorevole Grandi, se non la smette dovremo chiamare la Commissione cultura !

ALFIERO GRANDI. Onorevole presidente, lei è sempre molto spiritoso.

GIORGIO LA MALFA, Presidente della VI Commissione. Non so di cosa stia parlando.

ALFIERO GRANDI. Sto parlando del fatto che, mentre interveniva l'onorevole Armani, mi « frullava » una cosa per la mente, sono andato a controllare su Internet — in un sito, peraltro, di destra — e ho ritrovato gli elementi che riguardano, appunto, la Rivoluzione francese. Mi sembrava che l'affermazione dell'onorevole Armani non fosse corretta e devo dire — purtroppo per lui — che effettivamente era così. Ogni tanto bisogna anche cercare di alleggerire un po' il tono della discussione !

La terza questione che, in premessa, intendevo sottolineare riguarda il voto che, l'altro ieri, è stato espresso sulla controriforma Tremonti. Su tale questione, poiché vi è incertezza da parte dell'opinione pubblica, vorrei chiarire la ragione

per cui sono stati soltanto 22 i voti contrari e 232 quelli favorevoli. Questi ultimi derivano dall'assenza di circa 120-130 deputati della maggioranza, mentre i 22 deputati che hanno espresso voto contrario costituivano, in realtà, il pacchetto che controllava la situazione in aula dopo la clamorosa protesta dei deputati dell'opposizione che hanno abbandonato i lavori per protestare contro una maggioranza che non garantiva una presenza adeguata per l'approvazione dei suoi provvedimenti. Faccio questa precisazione perché dei cittadini si sono stupiti, chiedendosi: dove era l'opposizione, come mai non ha votato contro? L'opposizione non solo ha votato contro, ma è uscita dall'aula ed è per questa ragione che hanno espresso un voto contrario soltanto quei deputati che, in quel momento, erano materialmente presenti in aula. È un chiarimento che è bene fornire.

Fatte queste premesse sui due provvedimenti, vale a dire la controriforma Tremonti e il provvedimento che cerca disperatamente di raccattare i quattrini per finanziarla senza troppo riguardo al patrimonio dello Stato, vorrei concludere un ragionamento, sul disegno di legge Tremonti in materia di Tobin *tax*, che ho cominciato ma non ho potuto concludere per ragioni regolamentari. Infatti, la « bontà » del Presidente mi ha consentito soltanto di svolgere le premesse.

In quell'intervento, dicevo che la Tobin *tax* non nasce con il solo obiettivo di reperire risorse ai fini di cooperazione internazionale e di solidarietà, ma soprattutto dalla constatazione che i cicloni finanziari che, recentemente, hanno travolto in modo drammatico le borse di tutto il mondo nonché diverse economie, creando miseria e disperazione — pensiamo all'Argentina, che rappresenta l'ultimo gravissimo caso tutt'altro che risolto —, hanno determinato il grande problema di porre sotto controllo i capitali speculativi finanziari.

Ricordo che, qualche anno fa, l'Argentina era indicata come un modello, in quanto arrivavano i soldi, mentre oggi

piange quella situazione perché i capitali che sono stati portati all'estero l'hanno posta in una crisi drammatica.

La Tobin *tax* vuole, innanzitutto, introdurre un controllo sui movimenti di capitali speculativi, vale a dire di quelli che rubano e se ne vanno. Non è possibile?

Non dimentichiamo le misure dell'amministrazione Bush dopo l'11 settembre quando sono state introdotte regolazioni che sembravano impossibili, riferite ai paradisi fiscali e al controllo dei conti correnti: interi miti sono crollati dopo l'11 settembre. L'amministrazione americana ha adottato, secondo me correttamente, le risoluzioni dell'OLAF — organo che fino a quel momento non aveva ascoltato — per il controllo dei capitali: controllare i movimenti speculativi, impedirne le onde anomale, intervenire per mettere in sicurezza i paradisi fiscali e, naturalmente, disincentivare tali comportamenti. Non basta controllare: bisogna avere anche strumenti che comincino a governare questi processi.

Oggi siamo nel silenzio totale. Dopo la seconda guerra mondiale, dopo gli accordi di Bretton Woods, furono introdotti alcuni sistemi di regolazione dell'economia mondiale; oggi siamo alla crisi di quegli strumenti ma in assenza di altri strumenti. E dobbiamo cercare nell'archivio delle esperienze. Ricordo, ad esempio — lo ricordo come esempio ma, naturalmente, non lo porto ad esempio —, che in paesi che hanno avuto drammatiche crisi finanziarie, quando non c'era altro modo — e cito non a caso il Cile — fu inventato un deposito infruttifero molto alto, il 50 per cento degli investimenti di capitale, proprio per evitare che i capitali speculativi entrassero e uscissero senza particolare difficoltà. Eppure quello era il Cile che stava adottando le misure economiche dei Chicago *boys*, vale a dire le teorie di Milton Friedman e le tesi più conservatrici dal punto di vista economico. Ora, con i mercati aperti, questo evidentemente non si può fare: nessuno di noi immagina un'Europa che si sente nelle condizioni del

Cile devastato dalle politiche reazionarie, conservatrici e liberoscambiste dei Chicago boys.

Quindi, dobbiamo rivolgerci verso forme più democratiche, più avanzate, più capaci di controllare i processi senza avere il carattere isolazionista che è insito in quelle proposte: da qui la Tobin *tax*, per controllare e disincentivare, con una tassazione che non sia evidentemente una tassazione da economia di guerra, ma con aliquota molto bassa, che sia qualcosa più di un atto simbolico ma qualcosa meno del drammatico disincentivo ai movimenti di capitali. La Tobin *tax*, oltretutto, porta con sé un'idea diversa di sviluppo, di cooperazione mondiale, di intervento e di solidarietà nei confronti delle aree più povere del mondo. La proposta, che era contenuta negli emendamenti e che, come dirò tra un attimo, ritornerà tra poco all'attenzione della Camera dei deputati, prevedeva di istituire una Commissione presso la Presidenza del Consiglio dei ministri che contemplatesse un'iniziativa europea in questa direzione: ci rendiamo conto, infatti, che è preferibile perseguire un'azione internazionale, anzitutto a livello europeo.

Naturalmente, tale Commissione non deve fare — come si dice nella mia terra — come Bertoldo, che ha evitato l'impiccagione non trovando mai l'albero giusto: essa è seriamente orientata in questa direzione e, se non dovesse raggiungere l'obiettivo entro un certo periodo, impegna il Governo ed il Parlamento ad adottare, comunque, la soluzione a livello nazionale. Ma questo non è un pericolo molto grave perché, in realtà altri paesi — come Francia e Belgio — ne stanno discutendo e sono orientati ad andare in questa direzione. Se in Europa ci fosse un altro orientamento, si potrebbe fare. Se il ministro Tremonti non continuasse a studiare di notte provvedimenti che hanno semplicemente l'obiettivo di confondere le acque, come la *de-tax*, che il Presidente del Consiglio dei ministri ha proposto addirittura come soluzione per il G8 — ormai siamo al di là del bene e del male — potremmo ragionare

per avere in sedi europee ed internazionali provvedimenti come questo che sono, invece, estremamente seri.

Altri Stati hanno adottato provvedimenti che prevedono un numero minimo di paesi europei disponibili ad aderire. Si può utilizzare questa soluzione, se ne possono individuare altre: ci sono diverse scuole, diversi atteggiamenti, come dimostrano anche gli emendamenti che sono stati inopinatamente respinti. Voglio dire che questo tema tornerà perché è reale: parla di governare la globalizzazione, di non arrendersi alla speculazione, alla devastazione dei capitali finanziari, al loro atteggiamento di guadagno a breve. Attac ha lanciato, con un'iniziativa popolare, una raccolta di firme su un progetto di legge: sono quasi 100 i deputati che lo hanno già sottoscritto e che si sono impegnati ad apporre la propria firma nel momento in cui, dal 19 luglio in poi, sarà una proposta di legge di iniziativa popolare, ufficialmente presentata in Parlamento.

Cosa c'entri la *de-tax* con tutto questo, solo Dio lo sa. Si tratta di un'invenzione pura di un ministro estremamente abile nella propaganda, capace di confondere le acque e, qualche volta, anche le idee (per la verità ad altri, debbo dire). Per creare le condizioni perché tutto questo non vada avanti la *de-tax* in fondo è ben poca cosa, perché semplicemente si tratta di un pezzo del bilancio dello Stato che viene finalizzato a quello che dovremmo già fare, senza inventarci nuove finalità e nuovi aggettivi, cioè iniziative di solidarietà e di cooperazione. Lo dico perché in questo modo vorrei rassicurare la maggioranza di centrodestra e il Governo. Non vi basterà respingere gli emendamenti affinché tale iniziativa cada. Non ve la caverete così a buon mercato e insisteremo in questa direzione. Sono molti i parlamentari che sono convinti che questa sia una scelta giusta e un primo segnale nella direzione necessaria.

Entro più direttamente nel merito del provvedimento che cominceremo a votare la prossima settimana. Non mi soffermo sulla parte relativa ai farmaci. Natural-